

Si comincia a fare luce sugli innumerevoli incendi di fabbriche tessili

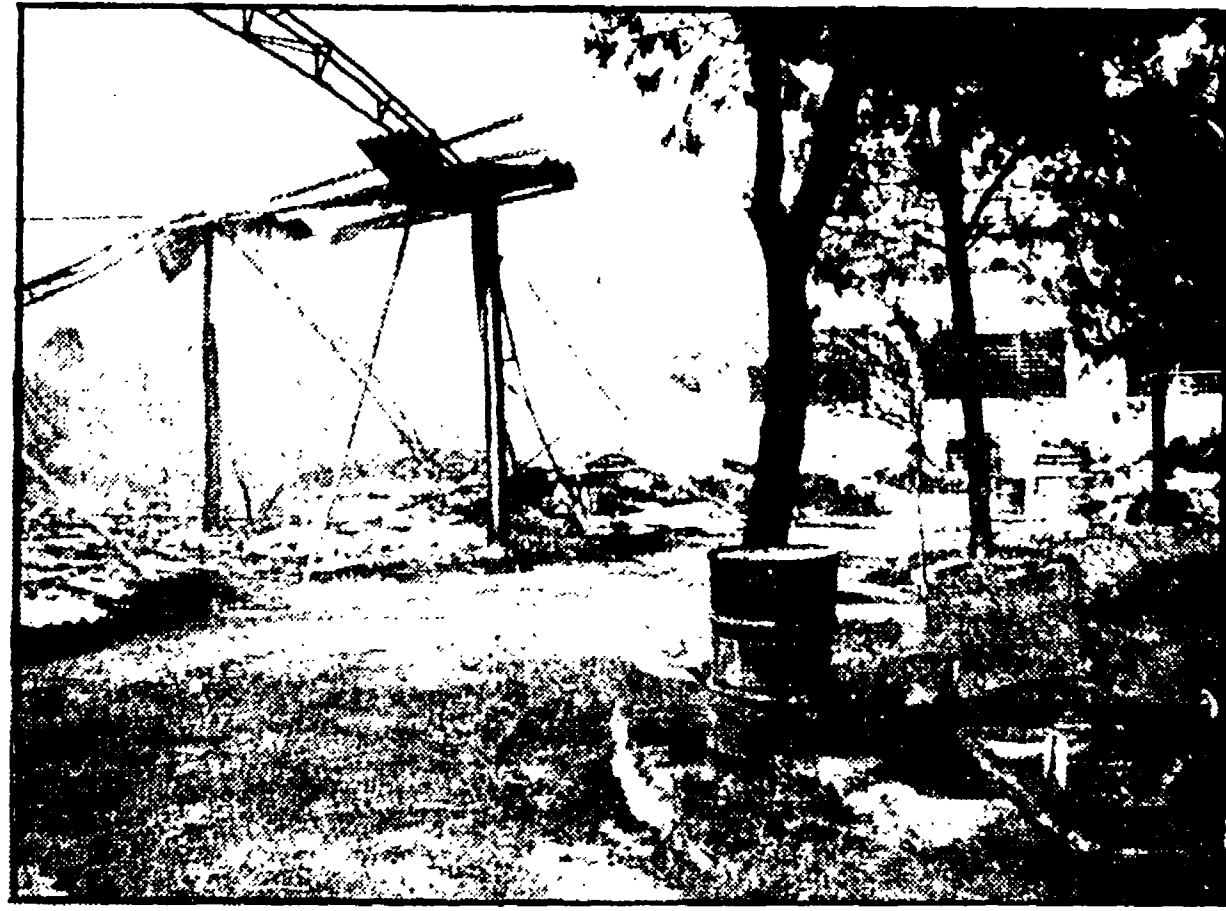
Arrestato a Prato un industriale: avrebbe incendiato il lanificio

Il magistrato avrebbe raccolto le prove che l'imprenditore intendeva intascare l'assicurazione. Almeno 15 roghi sono dolosi - Racket della raccolta di stracci? - «Bisogna indagare caso per caso»

Dalla nostra redazione

FIRENZE — La magistratura ha dato una prima risposta ai numerosissimi interrogativi posti dalla impressionante sequenza di 16 incendi, che hanno distrutto nel giro di due mesi altrettante aziende tessili nella zona industriale di Montemurlo, un comune dell'entroterra pratese. Il proprietario di uno dei più grossi lanifici pratesi, che è stato semidistrutto dalle fiamme il 23 luglio scorso, è stato arrestato sotto l'accusa di incendio doloso. Si tratta di Rolando Carradori, 55 anni, residente a Prato in via Coppini proprietario del lanificio Montemurlo che occupa circa 30 operai. La notizia dell'ordine di cattura emesso dal dottor Miller nei confronti del Carradori ha avuto l'effetto di una «bomba», suscitando notevole sorpresa. Infatti anche se fin da pochi giorni prima dell'arresto il incendio che distrusse il «Lanificio Carradori», con dati che si aggiravano sui 2 miliardi di lire, l'arrestato aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria, molti ritenevano che il provvedimento fosse da mettere in relazione a motivazioni tecniche affini a quelle della magistratura pratese. Secondo gli stessi operai il «Lanificio Carradori» aveva una attività economica, per cui sembrava assurdo che il proprietario gli avesse dato fuoco. Del resto, facevano notare gli stessi sindacati, Rolando Carradori oltre che nel lanificio era impegnato

economicamente anche in tutta una serie di piccole aziende artigiane, tipiche del tessuto economico di questa zona. In esse figurava personalmente come socio, oppure tramite qualche familiare o amico. Il Carradori era stato arrestato in base alla legge 463 sul finanziamento a tasso agevolato alle aziende dell'entroterra pratese. Il proprietario di uno dei più grossi lanifici pratesi, che è stato semidistrutto dalle fiamme il 23 luglio scorso, è stato arrestato sotto l'accusa di incendio doloso. Si tratta di Rolando Carradori, 55 anni, residente a Prato in via Coppini proprietario del lanificio Montemurlo che occupa circa 30 operai. La notizia dell'ordine di cattura emesso dal dottor Miller nei confronti del Carradori ha avuto l'effetto di una «bomba», suscitando notevole sorpresa. Infatti anche se fin da pochi giorni prima dell'arresto il incendio che distrusse il «Lanificio Carradori», con dati che si aggiravano sui 2 miliardi di lire, l'arrestato aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria, molti ritenevano che il provvedimento fosse da mettere in relazione a motivazioni tecniche affini a quelle della magistratura pratese. Secondo gli stessi operai il «Lanificio Carradori» aveva una attività economica, per cui sembrava assurdo che il proprietario gli avesse dato fuoco. Del resto, facevano notare gli stessi sindacati, Rolando Carradori oltre che nel lanificio era impegnato



PRATO — Una delle fabbriche distrutte dagli incendi dolosi

quindi in grado di dare una spiegazione. Ma per gli altri 15? Forse — affermano gli inquirenti — è necessario distinguere caso per caso. Accertato il fatto che, tranne uno, sono dolosi, rimangono in piedi varie ipotesi, che qualche altro imprenditore (oltre Carradori) potrebbe aver commesso. E' stata avanzata anche l'ipotesi che qualche organizzazione voglia imporre a questi piccoli proprietari di acquistare questi stracci, che costituiscono la materia pri-

ma della lavorazione, a prezzi sopra mercato. Al magistrato, però, fino ad ora nessuno dei proprietari che hanno visto le loro aziende andate in fumo ha riferito di aver ricevuto minacce. Il dottor Miller, comunque, ha disposto che la guardia di finanza estenda le proprie indagini a tutte le aziende bruciate e di risalire i proprietari delle ditte.

Piero Benassi

E' sempre l'antica « capitale della miseria »

Palma di Montechiaro: ancora l'epatite

Colpiti una ventina di bambini dai sei ai dodici anni - Cumuli di immondizie per le strade e fogne a cielo aperto - Manca l'acqua - Un livello impressionante di degradazione economica e sociale

Dalla nostra redazione

PALERMO — L'epidemia di epatite virale? Sì. Uno letto sui giornali. L'Assessorato alla sanità del comune, il Dr. Raccaluto, ha dapprima fornito questa sconcertante risposta a chi lo interpellava sullo stato dell'infezione. Poi è corso ai ripari. Ha disposto l'analisi di alcuni campioni d'acqua, sospeso il mercato settimanale, ipotizzato il rinvio dell'apertura dell'anno scolastico.

Ieri poi, sindaco, assessori comunali, medico provinciale e funzionario dell'Assessorato regionale alla sanità, dopo essere rimasti chiusi per alcune ore in una stanza del cadente municipio di Palma, hanno emesso il verdetto: «E' vero, la città necessita di alcuni campioni di risanamento igienico, ci tutti la Regione».

La prefettura si preoccupa di non suscitare inutili allarmi: «La situazione — ha fatto sapere — è assolutamente sotto controllo». Il medico provinciale, chiamato in causa, si difende: «La di cosa da tempo, la situazione è grave dal punto di vista ambientale, ma il mio ufficio

non può fare miracoli». In questo balletto di posizioni, infatti, Palma Montechiaro affonda sempre più. Le preoccupazioni per una nuova grave esplosione infettiva sono infatti fondate. Sono già una ventina i casi accertati di epatite virale: ha colpito bambini dai 6 ai 12 anni. E' un altro caso, Palma è priva di una struttura sanitaria adeguata e così i colpiti dall'infezione sono stati ricoverati all'ospedale «San Giovanni di Dio» di Agrigento. Chi è sano, però, rischia di rimanere contagiato da un momento all'altro.

Lo spettacolo del paese è sconcertante: cumuli di immondizie per le strade, rifiuti puzzolenti delle fogne a cielo aperto, l'erogazione dell'acqua affidata al caso. A volte manca per settimane. Davvero grottesco perciò l'invito rivolto ai cittadini, in un manifesto a lettere cubitali fatto stampare in fretta e furia dall'Amministrazione comunale: bollite l'acqua prima di berla, osservate scrupolosamente le più elementari norme igieniche, e lavatevi le mani. Ma con quale acqua? Sembra quasi un provvedimento pre-

so per preconstituire un alibi. Ma non ci può essere assoluzione per nessuno. Le condizioni di Palma, tristemente ancora ricordate come la «capitale della miseria», sono spaventose. Il livello di degradazione economica e sociale è impressionante. Dilaniata dall'emigrazione e dal più nero sottosviluppo, la cittadina conta oggi pure sempre 23 mila abitanti. Chi è tornato dopo anni di assenza, ha investito i risparmi per costruirsi una casa. La domanda di alloggi non è stata esaudita e così ognuno, a volte con le proprie mani, lavorando la domenica o anche nelle ore notturne, mantiene su mattoni e cemento una casa. Amministrata da una giunta a prevalenza democristiana, dilaniata da scontri violentissimi, sottoposta ad oscuri ricatti, spesso sfociati in episodi cruenti (tentativi, sparatorie), la giunta comunale va alla deriva. Basti pensare che i netturini non hanno né tute, né guanti per il loro lavoro. Ma sarebbe il male minore. Non hanno neppure scopi e i mezzi meccanici per il trasporto dei rifiuti. E questa non è una

situazione eccezionale, ma la normalità. Ai primi posti negli anni '50, ai tempi del famoso convegno internazionale che denunciò clamorosamente la spaventosa condizione di vita dei suoi abitanti, Palma di Montechiaro si avvia dunque a riprendere il suo primato di città principe del sottosviluppo per l'altissima percentuale di malattie infettive. Una condizione che l'avvicina, in un triste gemellaggio, ad altre località della stessa provincia e della Sicilia centro-occidentale, tra queste Licata, 40 mila abitanti, in lotta da sempre per l'acqua e il lavoro (l'unica azienda, la fabbrica tessile Halos e che aveva 300 operai) è stata licitata dalla «Montedoro» (Gela (Caltanissetta) nel vertice della gravissima crisi del polo chimico, anche essa da anni ancora sconvolta dalla epidemia infettiva.

E' lo stesso filo nero che si avvilisce in un unico dramma centinaia di migliaia di abitanti delle zone dell'interno dell'isola dove la prima cosa da fare è una grande operazione di risanamento e di sviluppo.

Sergio Sergi

Rapinatori sparano a Modena: agente di PS in fin di vita

MODENA — Un agente di PS, Osvaldo Cantero, di 35 anni, versa in fin di vita essendo stato raggiunto da quattro colpi di pistola esplosiva da un rapinatore che, insieme ad altri due complici, si stava addiso alla fuga dopo aver assoldato un'oreficera di Carpi, nei pressi di Modena, dove si trova l'azienda di banditi: è accaduto ieri sera, poco prima delle 20, a Carpi, in corso Alberto P. S. Canzio Loti, 49 anni.

L'agente di PS è stato soccorso verso il locale. Mentre muoveva mano alla pistola, uno dei tre banditi gli ha sparato addosso quattro revolvere. Menzogna quattro criminali fuggivano a bordo di una «Aletta» Osvaldo Cantero si accasciava al suolo.

L'agente di PS è stato soccorso e trasportato all'ospedale di Carpi.

Il fatto che adesso, dopo che un uomo è rimasto ucciso la Fiat accetti queste elementari misure di sicurezza, da tempo reclamate dal consiglio di fabbrica e finora sempre rifiutate, suscita un'implicata ammissione di colpa. Non c'è più alcun dubbio che la causa principale della sciagura sia stato il sovraccarico della sventura, riempita fino all'orlo con 186 tonnellate di metallo fuso, che il grande contenitore era collaudato con una portata massima di 150 tonnellate. Grazie alla protezione degli operai, che dopo la disgrazia hanno subito bloccato il movimento dell'impeller, che giacessero manomessi, esiste una documentazione, anche fotografica, di questa grave imprudenza: dopo che una parte dell'acciaio era già uscita dalla sventura, il quarantasei tonnellate di metallo fuso, che era appeso al contenitore segnava ancora 171,1 tonnellate.

Di fronte a ciò, è relativamente meno importante scoprire le cause dell'improvviso «erborio» della massa di acciaio fuso. Pare che la reazione sia stata provocata da un'imperfetta fusione della calce viva depositata sul fondo della sventura prima di colarla. L'acciaio, oppure delle polveri di calcio e silicio che vengono in superficie, reagisce allo scopo di desolfurare l'acciaio, sulla superficie del metallo fuso. Si noti che il secondo procedimento era ancora in fase sperimentale e non se ne conoscevano bene gli effetti.

Giovedì mattina, nelle stesse ore in cui succedeva la disgrazia alla seconda acciaieria elettrica, altri due incidenti si sono verificati nel complesso siderurgico e sono rimasti feriti due operai.

Dietro questa catena di disgrazie, c'è una «filosofia» padronale del massimo sfruttamento. Mentre in tutta l'Europa la siderurgia è in crisi, la Fiat Teksid riesce a mantenere alti i livelli produttivi ed a strappare feriti al mercato al colosso di Carpi. Ciò grazie alla scelta fatta dalla Fiat di puntare sulla produzione di acciai speciali, inossidabili e in lega.

In Europa, proprio per fronteggiare la crisi di sovrapproduzione, la CEE ha imposto un determinato tonnellaggio di acciaio prodotto. Perché i controlli sono bianchi, e vengono effettuati in pratica contando il numero di colate, sorge il legittimo dubbio che la Fiat sia ricorsa al trucco di sovraccaricare ogni colata, al di là — come purtroppo si è visto — dei limiti di sicurezza per i lavoratori.

Michele Costa

L'agghiacciante omicidio bianco alla Fiat

Dopo la colata mortale le misure di sicurezza

Lottano ancora contro la morte due operai - Solo ora la direzione tecnica accoglie le proteste dei lavoratori - La «siviera» è stata caricata con trenta tonnellate in più

Dalla nostra redazione

TORINO — Al centro grandi scontri del CTO di Torino i medici proseguono una difficile battaglia per strappare alla morte Giuseppe Lesone e Domenico Elia, due degli operai che giovedì mattina alla Fiat Ferrerie sono stati investiti da spruzzi di acciaio fuso a 1.600 gradi. Entrambi hanno un terzo dell'epidemia di piagati.

Ogni alle H. partecipa del l'istituto di medicina legale, si svolgono i funerali di Eugenio Blandino, il caposquadra di 49 anni, padre di famiglia, ucciso sul colpo dal fondello di metallo incandescente davanti alla direzione della Fiat Teksid, dove aveva sostato in raccoglimento.

Soltanto ieri mattina gli otto tonnellate del grande contenitore siderurgico hanno ripreso il lavoro, dopo una giornata di sciopero. Il consiglio di fabbrica e numerosi operai della seconda acciaieria elettrica, dove è avvenuto il tragico infortunio, si sono fatti ricevere in direzione.

La Fiat si è impegnata ad attuare immediatamente i seguenti provvedimenti: limitare a 150 tonnellate al massimo la carica dei forni, sistemare paratie ed altri ripari mobili lungo le linee di colata, lasciar scolare la siviera carica di metallo fuso per dare tempo ad eventuali reazioni chimiche che si verificano, che hanno provocato la violenta fuoriuscita dell'acciaio di manifestarsi; prima che si proceda alla colata nelle lottiere, lasciare sempre un margine adeguato tra il metallo fuso ed il bordo della siviera.

In clinica per «mal di carcere» troppi big della malavita romana

ROMA — Il «mal di carcere» è una sindrome depressiva piuttosto diffusa tra i big della malavita romana, ospiti di riguardo delle palazzine. La cura? Il trattamento in una clinica di lusso. Il «Ars Medica» e «Villa Flavia» sembrano le preferite, 70 mila lire al giorno per qualche sedativo, e una blanda sorveglianza. I ricoveri sono molti e in sospetto, con un trattamento a parte, il ricovero «fuori sede» può essere anche una comoda tappa per tentare la fuga o tenere prigionieri i contatti.

Il primo a lamentarsi è stato, a luglio, il questore di Roma, Emanuele Di Francesco. Non gli bastavano più gli uomini: 20 piantonati, 70 colanti dedicati esclusivamente alla «cura» di detenuti facinosi con il mal di cuore o i nervi a pezzi, ricoverati in stanza singola con vista sul giardino e «spranzo speciale». Una nota alla procura ha fatto scattare nei giorni scorsi l'inchiesta giudiziaria. Quanti sono? Tutti gravissimi? Chi ha autorizzato il trasferimento da Regina Coeli a Rebibbia in caso di cura o in ospedale? Fatti honoris, e addirittura per la logica di medici e sanitari ai clienti troppo potenti, o non piuttosto corruzione?

Sono queste le domande cui deve rispondere il dottor Giorgio Santacroce, il sostituto procuratore incaricato dell'inchiesta. Per prima cosa ha disposto una generale perizia medica: un «tutti a rapporto», per ve-

derci chiaro. Se ne occuperà il dottor Biagio La Rocca che visiterà uno per uno i «malati» e consiglierà entro il mese una dettagliata relazione scritta. La visita durerà una buona parte di giorno. La Rocca dovrà sottoporre ad analisi e controllo anche coloro che non sono malati, ma che in meno di un anno hanno sentito notevolmente il carico del carcere. L'inchiesta alle porte deve accertare, spaurito qualcuno, ricoverato precipitosamente «a casa».

La lista con i nominativi in mano al magistrato per ora è sottile. Non sono stati però i nomi di due «padri di polli». Tra i tanti, Stefano Diodoti, in attesa di giudizio per tentato omicidio e rapina; e quello della «sindrome depressiva da carcerazione», Francesco Salomone, che nel gennaio scorso aveva scoperto, rapina un gioielliere di via Gallia e che ora sarà difficile restare fuori. In fatti, in poco tempo, dall'uscita del San Filippo Neri. Per altri basti a certificare medici che hanno curato la via del ricovero di lusso per i «malati» di «mal di carcere», come dice di una generica e non meglio precisata infiammazione di «dolore al torace» e di «sturbio della personalità». Intendiamoci non detto che in alcuni casi non si tratti di una vera e propria «sindrome depressiva», ma di un disturbo di natura psichica, che si manifesta con un'attesa di un'operazione di chirurgia, o di un'operazione di chirurgia, o di un'operazione di chirurgia, o di un'operazione di chirurgia.

sono della «libera uscita per malattia» lascia molti sospetti. Tutti danarosi, tutti capi, tutti potenti.

E gli altri? Nel centro clinico di Regina Coeli c'è una sala «chirurgica», una équipe di analisti, dermatologi, cardiologi, assistenti per una specialistica. A Rebibbia c'è anche un reparto di psichiatria per malati mentali. Funzionano, anche se di particolare riguardo? La verità è che certi si giora, per i quali la macchina della giustizia è una cosa che non funziona «lo quando non la riguarda, di andare a finire in carcere proprio non funziona. L'ultimo esempio quello di ieri, di Elio Raffelli, il «patron» del «Contagiro» arrestato perché spacciava quadre falsi. La prima cosa che ha detto ai carabinieri è stata: «Sono malato di cuore, portatemi in clinica». Il tono non doveva mettere molte repliche. Ora passerà, anche lui, la visita a Regina Coeli, ma non dovrebbe trarre un clima troppo favorevole a richieste perentorie. Almeno per ora le cartelle sanitarie sono «roba che scotta».

al. c.

Parte civile le organizzazioni femminili di Ancona

Aborti a pagamento: ginecologa processata

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANCONA — Aula sinata di pubblico per la maggior parte composta di donne, al processo per direttissima, fissato per ieri mattina, contro la ginecologa anconitana E. G. di Gregorio, affermata professionista, e sua socia Liliana Infante, entrambe accusate di tentato aborto clandestino.

Il giudice Vito D'Ambrosio, accogliendo la richiesta della difesa e udito il parere favorevole del pubblico ministero, ha deciso di rinviare il dibattimento alla mattina di martedì 3 settembre. Le due donne, colte in flagranza di reato nello studio privato della dottoressa, erano state arrestate dai carabinieri il 25 agosto scorso e subito trasferite l'altra al carcere di Pesaro, l'altra a quello di Urbino.

Ieri mattina non erano presenti in aula, in quanto la dottoressa aveva precedentemente accettato la richiesta di non presenza al processo. Numerosi erano le rappresentanti dell'UDI del Movimento Femminile anconitano e del comitato femminista dell'UDI, nei giorni scorsi aveva invitato tutte le donne ad essere presenti al processo per dimostrare la loro volontà di una corretta applicazione della legge 194, che regola l'aborto. Anche il Movimento per la liberazione della donna e i collettivi femminili, da cui è partita la denuncia che ha permesso l'arresto della ginecologa e della socia, che fungeva da assistente, avevano mobilitato le loro aderenti, così che ieri mattina tutte donne, per la terza volta dell'aula e l'esiguo spa-

zio a disposizione del pubblico, hanno dovuto aspettare la conclusa dell'udienza lungo il corridoio della procura.

Si è trattato, comunque, di una attesa breve in quanto il pretore, dopo la costituzione di «parte civile» del UDI e del Centro della donna femminile e il Movimento femminista, anconitano, contro la quale si sono opposti gli avvocati difensori, delle sorelle Di Gregorio, ha rinviato il dibattimento a martedì. Inoltre D'Ambrosio si è riservato di proporre, in seguito, sulla opposizione della difesa, una costituzione a parte civile delle due associazioni. La sentenza definitiva è rinviata a dunque di poco.

I. f.

Gli scontri all'Asinara

Sugli incidenti la versione delle guardie

SASSARI — Anche gli agenti di custodia del supercarcere dell'Asinara hanno preso posizione sugli incidenti del 19 agosto, con una dichiarazione rilasciata all'Agenzia giornalistica Italia. Uno degli agenti del quale non è stato fornito il nome, parlando con la delegazione venuta a visitare il carcere, con la loro manifestazione — ha detto ancora la guardia — i riclassi intendevano creare di sondini nella sala colliera e contemporaneamente dar luogo ad una rivolta nelle zone del passaggio prendendo in ostaggio le guardie con l'intento, quindi, di impadronirsi del carcere.

Dopo aver detto che i veri assassini sono quelli di via Faa, e i numerosi episodi nel corso dei quali hanno perso la vita diversi militari, la

guardia ha aggiunto che molti suoi colleghi erano rimasti feriti nel corso degli scontri del 19 agosto, insieme al direttore. La guardia ha aggiunto che nessuno si era occupato, in questi giorni, dei feriti e dei commi fra gli agenti di custodia. La guardia ha poi aggiunto che, al momento degli incidenti, è anche quello di riprendere i tentativi di rivolta come quella del 19 agosto, ma che quando questo avvenne tutti i suoi colleghi erano sulle guardie. L'agente di custodia ha poi confermato che molti suoi colleghi — data la situazione — hanno l'intenzione di chiedere il congedo anticipato. Intanto ieri l'on. Mellini, con due esponenti radicali, si è incontrato, con i Sassari, con il giudice di sorveglianza Tabasso. Lui, Pato, invece, ha visitato il carcere di Sassari dove, l'altro giorno, Santo Santarosa aveva rotto un telefono nella sala colliera del carcere. L'on. Mellini ha detto che il suo incontro con il giudice di sorveglianza era stato «molto positivo».

Collisione fra due navi a largo di Gibilterra

A picco un traghettino-ombra: marinaio morto e uno disperso

GENOVA — Un marinaio morto e uno disperso e il tragico bilancio di una collisione fra due navi avvenuta giovedì nello stretto di Gibilterra. I due marinai sono italiani: il morto è il nostromo Domenico Valsecchi, di 30 anni, residente a Torre del Greco, in provincia di Napoli, il disperso è il direttore di macchina Antonio Terramocci, di 46 anni, nato a Montedoro, in provincia di Caltanissetta, e residente a Monte Argentario, Grosseto.

I due marinai erano imbarcati insieme ad altri 13 marinai, tutti italiani, sulla nave traghettino «Jolly Azzurro», di 1.368 tonnellate di stazza lorda. L'imbarcazione, che batte bandiera panamense, era stata noleggiata dalla compagnia genovese «Izma Messina». In un primo momento si «dovette» essere imbarcato un equipaggio italiano che, successivamente, era stato sostituito da marinai italiani. Il traghettino, era stato noleggiato a scalo dalla compagnia di navigazione della società di navigazione genovese, mentre la nave si trovava in navigazione a circa tre miglia a sud dell'isola di Terza, nello stretto di Gibilterra, è stata speronata dal mercantile spagnolo «Atlantico». Subito dopo la collisione il traghettino è affondato. Dei 15 membri dell'equipaggio due sono risultati morti, gli altri tredici sono stati tratti in salvo, parte dallo stesso «Atlantico» e parte

dal mercantile tedesco «Wolano». Più tardi veniva ritrovato cadavere e il nostromo Domenico Valsecchi; nessuna traccia, invece, del direttore di macchina, Antonio Terramocci. I feriti, superstiti, sono stati accompagnati nel porto spagnolo di Algeiras al confine con Gibilterra, e ricoverati nel locale ospedale. Tutti sono in ottime condizioni.

Sulle cause del sinistro mancano per il momento particolari precisi. Il fatto, però, che il traghettino panamense sia colato a picco in pochi minuti, sembra dimostrare che la nave spagnola era «a tutta vela» e faticata dal «Jolly azzurro» con un grado di incidenza almeno vicino ai 90 gradi. Solo così si può spiegare il rapido affondamento della nave, a morte del marciante e la scomparsa del direttore di macchina.

L'altra ipotesi, che non può essere scartata, è da mettere in relazione alle condizioni della imbarcazione, cui nessun bandiere di comodo, equipaggiata da marinai italiani, è «noleggiata» da compagnie italiane, e celano le disastrose condizioni delle imbarcazioni, cui nessun registro navale serio decreta l'autorizzazione a navigare.

Il comandante di armamento della società che aveva noleggiato il «Jolly Azzurro» è lo stesso proprietario della compagnia panamense intanto annunciato la loro partenza per Algeiras per incontrarsi con i naufragi, e per svolgere le pratiche necessarie al loro rientro in Italia.

“QUANTE BILANCE!!”
C'È ANCHE QUELLA PER VOI

Produciamo bilance di tutte le dimensioni, di tutte le portate e per tutti gli usi. Per pesare materie prime, prodotti finiti, metalli, cemento, carni, latte, vino, bestiame, autotreni. L'insieme dell'esperienza, della tecnica dell'elettronica.

Soc. Coop. BILANCIAM CAMPOGALLIANO
“Il peso dell'esperienza”
CAMPOGALLIANO (Modena)
Tel. (059) 526965
TELEX 52807 BILCOOP